

→ continua da p. 2

La Moschea ha una denominazione significativa, a quanto ci risulta. Ce ne vuole illustrare il significato?

La Moschea è denominata "Ar - Rayan" che significa "Porta del Paradiso". La pratica di entrarvi togliendosi le scarpe, che potrebbe sembrare una mera e banale misura igienica di carattere "materiale", significa in realtà che si accede al "luogo sacro", in condizione di "purificati".

Non ci si può accostare a Dio, nemmeno rivolgendosi a Lui con la preghiera, se non ci si trova in condizione di purità. Per farle un esempio: un uomo (per le donne la misura è ancora più stringente), non può accingersi nemmeno a pregare, se non abbia fatto le "abluzioni".

Queste consistono nel lavaggio delle parti intime, delle mani, della bocca, del naso, della faccia, delle braccia fino al gomito; bisogna quindi portarsi le mani bagnate sui capelli, e infine lavarsi i piedi, prima il destro e poi il sinistro. Le abluzioni vanno ripetute ogni volta che si siano toccate delle "cose impure". Può capitare che un unico "lavaggio" consenta di praticare fino a due o tre delle cinque preghiere che costituiscono la pratica di orazione quotidiana di ogni fedele dell'Islam.

Dicevo delle donne: queste non possono accedere alla preghiera quando si trovano in periodo di ciclo mestruale o siano puerpere; il divieto discende dal fatto che il sangue le rende "impure".

Questa prassi, che potrebbe risultare limitante, in realtà è intesa come una sorta di "sollievo da un obbligo", una concessione di riposo dagli obblighi di adempiere una pratica di culto.

Venendo adesso alla visita del Vescovo



Trevisi alla Moschea, sappiamo che questi ha dichiarato: "Sono venuto per creare ponti e sfatare pregiudizi". Vorremmo un Suo commento su quest'affermazione.

Sono parole che condivido pienamente. La Comunità islamica desidera ardentemente che i rapporti con i non musulmani siano improntati alla massima trasparenza e alla più

ampia fiducia reciproca.

Devo dire che i rapporti della Comunità islamica con la città di Trieste sono già stati avviati da anni.

Io stesso risiedo a Trieste da 40 anni. Sono stati intrattenuti rapporti costanti, nell'ambito del processo del "Dialogo Interreligioso", e l'evento della visita del Vescovo Enrico, anche se di portata storica e fonte di grande gioia, può essere visto come il "frutto" di tanti anni di colloqui, reciproca conoscenza, approfondimento nelle relazioni e grande stima e fiducia reciproche.

Le segnali che il cardinale Zuppi, persona che gode della più ampia fiducia da parte di Papa Francesco, ha tra i suoi più cari e intimi amici proprio un alto rappresentante della Comunità musulmana.

Questo per dirle che i ponti si stanno costruendo e alcuni pregiudizi si avviano, si spera, ad essere sfatati. Noi desideriamo rivolgerci a tutti, anche ai non musulmani, con il volto illuminato dal sorriso, perché nell'Islam si dice che "il sorriso, per un musulmano, è un'elemosina donata al prossimo". Noi vogliamo porgere questo dono al nostro prossimo.

Che cosa vuol dire "prossimo" per un musulmano?

Qualcuno potrebbe supporre che il termine "prossimo" si riferisca agli altri musulmani. In realtà, la parola si riferisce ad ogni persona umana.

Durante l'incontro tra Lei e il Vescovo siete stati visti con 'mani' che si stringono...

Le nostre mani si sono strette, nella volontà comune di intraprendere un cammino di conoscenza reciproca in un clima di fraternità. Abbiamo voluto bere il tè alla menta con il Vescovo; questa è la bevanda che, nella tradizione islamica, segna il momento di fraterna convivialità, di gioia, di manifestazione del piacere dello stare insieme.

Abbiamo voluto presentare al Vescovo alcuni dolci tipici, provenienti dalle varie parti del mondo musulmano, a significare che tutta la Comunità islamica, nel suo carattere sovranazionale e sovra- etnico - rappresen-

tiamo 50 nazioni e 30 etnie - vuole stringersi in un caloroso abbraccio con il mondo cattolico.

Ci siamo fatti uno scambio di doni, ma essendo stato questo un incontro "non ufficiale", i doni hanno avuto un significato squisitamente "fraterno", sono stati segni del nostro desiderio di stringere un rapporto di fiduciosa amicizia.

Vuole spiegarci il significato dei doni fatti al Vescovo: un libro sul monoteismo, un anello ottomano e un Rosario?

Il libro sul monoteismo tratta di quanto ci accomuna, avendo tutti noi la stessa radice in Abramo, siamo tutti "figli di Abramo". Il Rosario è sia per gli Islamici sia per i Cattolici uno "strumento" per pregare, ciascuno declinando la preghiera secondo le proprie specificità, ma sempre rivolgendoci al medesimo Dio.

L'anello ottomano si ricollega all'ultimo califfato e ai lunghi secoli in cui ci sono stati eventi "positivi", incontri "costruttivi" tra i due mondi spirituali, islamico e cattolico. L'anello non è d'oro. L'uomo musulmano non lo può portare su di sé. Questo perché l'oro evoca ricchezza, opulenza, posizione dominante, e il musulmano non vuole che la propria immagine susciti nei suoi fratelli un'impressione di superiorità, di vanità, di privilegio; il simbolo della ricchezza, costituito dall'oro, potrebbe far soffrire i poveri, che potrebbero vedere in questo un segno della propria inferiorità, l'emblema del frutto del loro sfruttamento da parte del ricco; il musulmano non vuole che un uomo sia costretto a provare una simile, umiliante sensazione.

Per la medesima ragione, un musulmano non indossa abiti di seta. Diverso è il caso delle donne, che possono adornarsi con l'oro e possono indossare abiti di seta.

In conclusione, Le chiediamo un messaggio da rivolgere a tutta la città di Trieste.

Voglio lasciarvi questo pensiero: "Preghiamo tutti per il Vescovo Enrico e perché questa amicizia si costruisca e cresca sempre!".

